

## Ospitalità, incrocio di cammini

**Antonio Prete**

21 Giugno 2018

Ci sono alcune parole che nel nostro tempo, e in particolare nei nostri giorni, sono offese. O straziate. Perché svuotate di senso, respinte nell'insignificanza, rinviate a quella coscienza dell'umano ritenuta puro orpello di anime belle. Parole ritenute altro dalla politica. Altro dalla decisione politica, che in un preteso stato di necessità richiede fermezza e ruvidezza e maniere forti. È del resto sulla voce tuonante e sulla presenza incombente che si costruisce il consenso, e si raccoglie il frutto delle disseminate paure. Tra le parole oggi rese pallide, e restituite all'inerzia di un lessico depotenziato della sua energia, c'è la parola *ospitalità*. Rinvitata a una corretta e igienica pratica alberghiera, destituita di quel riconoscimento forte del *tu* che è suo vero ritmo, sua ragione. Sottratta anche al disegno del *noi*, di un noi festivo, che in essa prende forma e vigore. Liberata da quel passaggio miracoloso dall'*hostis* all'*hospes*, dall'estraneità alla prossimità, che è scritto invece nell'origine del suo nome. In ognuna delle lettere che compongono il suo nome.

Una frase di Edmond Jabès coglie il tragico di questo svuotamento del nome ospitalità e l'urgenza della sua custodia: "Una parola di dieci lettere è il territorio dell'ospitalità. Proteggi ciascuna di quelle lettere. Poiché dappertutto, intorno, c'è l'inferno, il sangue, la morte". La frase è nel libro dedicato appunto all'ospitalità, *Le livre de l'hospitalité*, l'ultimo libro di Jabès, il libro dell'addio alla scrittura, e alla vita. Proteggere le lettere di un nome è fare della parola uno scrigno della conoscenza, fare del suo senso un atto di vita. La parola, nel caso dell'ospitalità, è come una superficie d'acqua nella quale si possono scorgere i riflessi della lontananza, i riverberi di quel che è perduto, e negato, insomma di tutto quello che porta con sé colui che è accolto nella nuova casa. Perché, appunto, "dappertutto, intorno, c'è l'inferno, il sangue, la morte". E dappertutto, anche nella lontananza dalla guerra, c'è un'insidia: quella di addomesticare l'orrore, di abituarsi al tragico, di non avvertire più lo scandalo per la distruzione dell'umano.

Colui che fugge dalla guerra, dalla condanna all'estinzione per fame o per violenza, pensa, o spera, che la parola ospitalità abbia altrove ancora un suo senso, sia appunto protetta nelle sue singole lettere, perché intorno c'è l'inferno.



*ph. Monika Bulaj*

Colui che si salva da un naufragio cerca di poter guardare altrove, ancora, l'orizzonte. Lo straniero, nel primo dei *Petits poèmes-en-prose* di Baudelaire, è colui che nel cammino guarda "là-bas, là-bas, les nuages...", laggiù, laggiù, le nuvole... Le nuvole, con la loro libertà di forma e di movimento, vanno verso l'orizzonte. Ed è proprio con l'orizzonte il vero legame che ha lo straniero, una volta sradicato dalla sua terra. Il diritto all'orizzonte è figura di ogni altro diritto. Ostruire l'orizzonte, costruire muri, è sottrarre il cielo allo sguardo, e ai pensieri. Il muro si oppone all'orizzonte, alla ricerca d'orizzonte che è in ogni cammino, in ogni movimento verso un approdo. "Il muro è il silenzio più duro. Negare il muro", scrive Jabès in un altro suo libro intitolato *Le parcours*. Abbattere il muro è liberare l'orizzonte alla vista. Restituire il rapporto con il cielo, con la lontananza,

con le nuvole. Il rapporto che appunto definisce colui che è in cammino.

E l'ospitalità è "carrefours des chemins", incrocio di cammini: è questa la bella espressione che Jabès usa per definire l'ospitalità. Ecco una prima restituzione di senso alla parola: incrocio, e dunque incontro, di cammini. Ospitare è fare incontrare dei cammini. Nella lingua araba, ricorda ancora Jabès, uno dei nomi che designano l'ospite è *colui che cammina*. Per questo l'ospitalità ha origine mediterranea e nomade, ha origine dall'essere in cammino. Solo chi è in cammino, chi è nomade - chi è abitato da un pensiero nomade, potremmo aggiungere - e ha lo sguardo rivolto all'orizzonte, di là da ogni muro, solo costui può ospitare l'altro, cioè può fare dell'ospitalità una cosa naturale: come la pioggia, o il tramonto, o lo stesso cammino. È quel che fa il beduino nel deserto. Jabès racconta anche di una sua lontana esperienza nella immensa distesa di sabbie: una sera, la vettura in panne, lo smarrimento, poi l'accoglienza insperata nella tenda di un beduino, un'accoglienza che appare del tutto naturale a chi sa d'essere anche lui in cammino (per questo il beduino non comprenderà il perché del ringraziamento, quando l'ospitato tornerà a trovarlo).

L'ospitalità oggi, nella diffusa (ad arte) preoccupazione per l'eccesso di presenze migranti, di approdi, di richieste d'asilo, è parola che, insieme alla sua concreta declinazione, e insieme al suo esercizio, alle forme innumerevoli e possibili del suo esercizio, chiede d'essere anzitutto uno sguardo. Educazione a uno sguardo. Uno sguardo capace di oltrepassare il proprio recinto d'osservazione per collocarsi nel tempo e nello spazio interiore del singolo individuo che viene da lontano e chiede un approdo, un passaggio a un'altra terra, sotto un altro cielo. Nel cuore di quel singolo individuo c'è un sentire che è il nostro stesso sentire: desideri e immagini, legami e pensieri della stessa natura e intensità di quelli che ci appartengono, che ci costituiscono. Quasi sempre la differenza sta solo nel *di più* di dolore, nella ferita più acuta, nella violenza subita sul corpo e sullo stesso sentire. Un di più che la parola ospitalità può *comprendere* se di essa custodiamo e proteggiamo le singole lettere. Difendendole dal grido politico, dal suo rumore osceno, che vuole cancellarle.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---

